

Voci dal deserto

Testimonianze dai nostri soldati impegnati in Afghanistan

DI MATTEO MINEO*

“Dopo una serie di insuccessi contro i turchi, Lawrence d’Arabia si rese conto delle differenze sostanziali tra una guerra convenzionale e una ribellione: ‘Fare la guerra agli insorti è lento e complicato come mangiare la zuppa con il coltello’. Da allora, gli ufficiali inglesi hanno fatto tesoro di questa lezione: noi invece, dal secondo dopoguerra, è la prima volta che affrontiamo una situazione simile.” Per nulla preoccupato, anzi, convinto della bontà della sua missione in terra afgana, il capitano Giacomo Veroli, 33 anni, è il comandante della base operativa avanzata al centro della valle di Musahi, crocevia dell’infiltrazione degli insorti che dalla provincia di Logar tentano di arrivare nella capitale accettando il rischio di essere individuati dai paracadutisti della “Folgore” che da circa un mese pattugliano notte giorno tutte le strade dell’area. “Ci troviamo ad affrontare una situazione complessa in un territorio molto vasto il cui capillare controllo non è facile. Ma ci stiamo riuscendo bene e la cosa da fastidio a chi vede in pericolo la continuità delle proprie attività illegali”. Non solo talebani quindi ma anche criminali comuni o miliziani stranieri: gli insorti che da Logar salgono verso la nostra area di operazioni, pressati dai militari dell’esercito americano, sono una componente molto variegata e diversamente armata legati da un unico comune denominatore: l’ostilità verso tutti quelli che appoggiano il governo e le forze armate locali impedendo di fatto la loro libertà di movimento. Ed è per questo motivo che recentemente gli attacchi ai paracadutisti da parte degli insorti si sono moltiplicati. I parà del 186° Reggimento della “Folgore” ne sono consapevoli. “Ci esponiamo. Di giorno e di notte. Battiamo a tappeto tutta la nostra area d’operazioni e con questa presenza capillare e continua sul territorio sottraiamo la popolazione locale dall’influenza degli insorti” dice fermo il Comandante del Contingente a Kabul, Colonnello Aldo Zizzo. “Garantiamo anche un continuo supporto alla popolazione ma questo nel quadro delle operazioni militari che dobbiamo condurre. Il nostro primo compito qui è garantire il supporto alle forze di sicurezza afgane perché senza sicurezza non può proseguire un preciso

progetto di ricostruzione del paese. La sicurezza è anche la prima cosa che i consigli degli anziani e i

governatori dei distretti ci chiedono quando sediamo settimanalmente con loro per affrontare insieme i problemi della popolazione. Senza sicurezza non c’è futuro per questa terra”. Supportare il neo costituito esercito afgano per garantire il controllo delle vie di comunicazione e delle vaste aree sotto la loro responsabilità, mischiarsi alla popolazione per sentirne le esigenze e realizzare progetti a impatto immediato, è questa “l’Italian way” seguita dai paracadutisti italiani che da quando sono arrivati nella regione della capitale hanno iniziato a confrontarsi con l’aumento quantitativo e qualitativo degli attacchi degli insorti che cercano di entrare nella capitale per portare in essa quegli attacchi che tanto gioverebbero alla loro propaganda specie in periodo di elezioni. Ma non è facile aggirare il controllo dei militari italiani che notte e giorno pattugliano il confine avvalendosi delle più moderne tecnologie tra cui camere termiche, aerei senza pilota e radar per la sorveglianza del campo di battaglia. “Eravamo usciti per una pattuglia notturna volta a contrastare la pericolosa presenza di insorti nell’area a danno della popolazione locale quando, appena usciti dall’abitato di Kuz Myakhel, sento una fragorosa esplosione alle spalle del mio mezzo. Un rpg.” Poche parole e arriva subito al dunque il Caporal Maggiore Capo G.P., 30 anni, comandante della squadra che nella notte tra l’8 e il 9 giugno è stata attaccata a 35 km a sud di Kabul. “Gli insorti hanno subito iniziato a far fuoco contro i “Lince” con gli AK-47 mentre i mitraglieri di bordo rispondeva-



Paracadutisti italiani impegnati in Afghanistan

no. Il mio primo pensiero è stato portare fuori i miei uomini dalla "killing zone" e rispondere in modo più efficace al fuoco. Intanto avvertivo la sala operativa della base avanzata e richiedevo rinforzi e il fuoco illuminante dei mortai. Nessuna paura ma la consapevolezza di una grande responsabilità: eliminare la minaccia e garantire la sicurezza dei miei paracadutisti." Proprio mentre i mezzi stanno uscendo dalla zona dell'imboscata per reagire altri colpi di rpg esplodono a pochi metri dall'ultimo mezzo. Il Primo Caporal Maggiore I.C., 23 anni, sta rispondendo al fuoco contro le postazioni degli insorti da cui si stagliano nel buio le lingue di fuoco tracciate dai proiettili. "Stavo chino sulla mia MG (mitragliatrice pesante, ndr) a battere i miliziani che ci tendevano l'imboscata quando sono stato investito da un improvviso e fortissimo spostamento d'aria che strappava via la mitragliatrice dal suo supporto e la faceva cadere a terra. Ero come stordito. Un forte dolore al braccio destro. Ma non potevo perdere tempo. Mentre da dentro il mezzo il mio collega mi passava il fucile per riprendere a fare fuoco un terzo colpo di rpg si abbatteva ai piedi del mezzo provocando uno smottamento del terreno che faceva adagiare il Lince su un fianco al lato della carreggiata". È in questo momento che lo scontro a fuoco si fa più aspro. Gli insorti si avvicinano sparando a poche decine di metri dal blindato quando sopra le loro teste esplodono i proiettili illuminati da 120mm lanciati dalla base avanzata che permettono ai paracadutisti di distinguere chiaramente la minaccia venuta allo scoperto e a neutralizzarla. Sul luogo dello scontro intanto è arrivata un'altra pattuglia di paracadutisti. Il comandante dell'unità è il Maresciallo N.M., 28 anni,

che commenta a caldo "Stavamo attivando un OP (posto di osservazione, ndr) quando abbiamo visto sotto di noi esplosioni e le scie rosse dei traccianti che squarciavano la notte. Abbiamo subito capito che i nostri erano stati attaccati. Nel giro di pochi minuti eravamo già sul posto a dar manforte ai colleghi della 14^a compagnia. Appena arrivati abbiamo messo in sicurezza il blindato che si era fermato e ci siamo apprestati a fornire aiuto ai colleghi coinvolti nella battaglia. Fortunatamente solo uno dei mitraglieri presentava dolore al braccio, ma niente di serio. Il blindato "Lince" aveva incassato bene i proiettili nemici che gli avevano procurato solo pochi graffi. E i paracadutisti presenti avevano risposto al fuoco con coraggio e determinazione vanificando l'attacco e neutralizzando la minaccia". Nel giro di 30 giorni questi soldati hanno già reagito a due duri attacchi. Il primo appena ricevute le consegne della base al centro della valle dove tra il 2006 e oggi sono caduti 5 Alpini e altri ne sono rimasti feriti.

"Capisco perfettamente che la cosa susciti emozione", conclude il Colonnello Aldo Zizzo, "ma questo è perché i miei paracadutisti, in ottemperanza a quanto richiesto dal comando di ISAF, sono sempre fuori dalla base per contrastare la pericolosa presenza di insorti nei distretti di Musahi e Chahar Asiab. Agli insorti interessa libertà di manovra per i loro traffici e per continuare le loro attività criminali contro la popolazione. Non gli interessa che noi qui costruiamo scuole, cliniche, distribuiamo aiuti. Anzi, questo li indebolisce agli occhi della popolazione locale che ci vede invece con favore".

*Portavoce C.te Italfor XX - Kabul